

Ultima puntata del programma letterario di Raitre Augias nella babele dell'Auditel

Con una serata sui libri che parlano d'amore, stasera *Babele* conclude il «rodaggio». Verrà ripresa? Dalla sua, una calda accoglienza di critica e buone percentuali d'ascolto, considerati orario e argomento. La decisione, ora, a Raitre: sulla sorte di *Babele* si gioca un po' anche la capacità per una tv di coniugare qualità e pubblico. E Corrado Augias, l'inventore di *Babele*, detta già le sue condizioni.

ROBERTA CHITI

ROMA. La notte dei filosofi è stata quella più affollata. All'incontro di *Babele* con Umberto Eco, Gianni Vattimo, Salvatore Veca, c'erano 760.000 telespettatori. «Quanto i tifosi di dodici stadi messi insieme», dice Corrado Augias, l'arbitro dei libri in tv. Che stasera, con una puntata accattivante - saggi e romanzi che parlano d'amore - ripone idealmente tutto sugli scaffali. E aspetta: di sapere se, dopo una fase «sperimentale», Raitre la farà ripartire. Se sulla decisione della tv diretta da Angelo Guglielmi peseranno o no solo i numeri dell'Auditel. Perché *Babele* - nonostante le cifre comunque «da stadio» - non trascina l'Italia davanti al televisore. Almeno non quanto *Gran Premio di Raiuno*, o, per rimanere sulla stessa rete, di *Chi l'ha visto?* La sua percentuale di ascolto è «soltanto» del 4%. *Telegiù*, sulle reti di Berlusconi, fu uccisa per meno. Insomma, è anche un po' sulla ripresa di *Babele* che Raitre si gioca la sua possibilità di continuare a coniugare qualità e pubblico.

Corrado Augias, quante probabilità di sopravvivenza ci sono per «Babele»?

Non dipendono da me, non ho né l'autorità né la competenza per decidere la programmazione di una rete. Posso però dare un giudizio personale. Qualche sciocco dice che 760.000 spettatori sono pochi, ma non considera altre cose. Questo è un paese dove i libri sono accompagnati da numeri tristi. Quando un editore riesce a vendere 20.000 copie di un libro va a ringraziare la Madonna a Lourdes. Ecco: è già un altro miracolo che con *Babele* 700.000 persone stiano alzate per un'ora di fronte alla tv che parla di libri. Ricordiamoci che l'inserto libri della *Stampa*, quando veniva messo in commercio da solo, vendeva 15.000 copie. Che le riviste letterarie in media ne fanno dalle 10 alle 20.000. Sono questi gli indici con cui *Babele* deve fare i conti.

Insomma secondo lei i libri in tv funzionano?

All'inizio qualche dubbio di metodo, o di identità, ce l'avevamo. Cercavamo una strada, ma siamo stati da subito sostenuti dai critici, Ugo Buzzolan, Oreste Del Buono, Beniamino Placido. Nel coro, anche qual-

che voce stonata, come quella di Emanuele Pirella, sull'*Espresso*, che non ha voluto perdere l'occasione per dimostrare come un ottimo pubblicitario possa diventare un pessimo critico televisivo.

Il pubblico?
Lo conosciamo dai dati d'ascolto. E poi l'ho visto giorni fa, al Salone del libro di Torino, che ci chiedeva notizie di *Babele*, che ci applaudiva. Direte: grazie tante, il pubblico del Salone è già selezionato. Sì, ma è sempre pubblico, gente normale. O meglio, gente a cui piace leggere.

Crede che «Babele» abbia superato la prova?

Senza dubbio ora sappiamo che la gente vuole anche sentir parlare di libri. Che il prodotto sia buono lo abbiamo visto. Adesso però è venuto il momento di passare alla fase operativa, di mettere il prodotto in condizione di creare delle abitudini nella gente. E per farlo bisogna un po' crederci, perché è un programma «difficile», controcorrente se consideriamo il tipo di tv distratta o volgarmente ci circonda.

Lei lo rifarebbe?

Senza altro, ma a due condizioni.

La prima è che *Babele* abbia una lunga programmazione. La seconda è che non vada in onda alle 23 ma almeno alle 22.30. In mancanza di queste condizioni mi sembrerebbe inutile farlo. Nella spaventosa situazione culturale di questo paese, una cosa del genere si può intraprendere solo se ci si crede. Quindi, se viene fatta con entusiasmo da parte della rete, bene, altrimenti non renderemo quel servizio che ci si aspetta da un programma come questo.

Perché dice così, ci sono sta-

ti dubbi da parte di Raitre?

Non lo so, sto solo dando un mio personale giudizio. Dal mio punto di vista credo che Raitre abbia una notevole «vocazione culturale». È chiaro che esistono programmi che rendono di più, in popolarità, in ascolto, in percentuali, in pubblicità. Ma è chiaro che una tv con queste caratteristiche debba fare anche trasmissioni come *Babele*, credendoci fermamente e considerandole con orgoglio. Sennò tanto vale fare altri programmi.

Diamo per scontato che «Babele» riparta. Cambierebbe qualcosa?

Toglierei quegli elementi di spettacolarità, intesa anche in senso buono, che ha avuto. Alta gente non gliene importa nulla di sapere cosa ha mangiato uno scrittore a pranzo. Vuol sapere invece cosa c'è dentro quel libro, se vale la pena comprarlo o no. Avere qualcosa da legare ai propri ricordi, alla propria memoria, a cui ripensare quando lo leggerà, se lo leggerà.



I libri in tv? Ma Raidue sceglie la «Cronaca nera»

NICOLA FANO

Babele: il libro è tornato in tv? era inevitabile che se ne parlasse al Salone del libro appena chiuso a Torino. Inevitabile e doveroso, perché lo scorso anno non pochi al Salone avevano protestato contro il silenzio della tv sul tema libro. Quest'anno gli esperimenti di *Casablanca* e, soprattutto, di *Babele* sembrano aver indicato una nuova strada da seguire. Quindi al Salone Corrado Augias, Ugo Buzzolan e Aldo Grasso si sono trovati a riproporre la questione. Con una risposta univoca: sì, il libro è tornato in tv. Contro gli strali dell'audience: dal mezzo milione al milione: questi gli appassionati di *Babele*, vale a dire il 4% di share. Meno, insomma, di quanto sperava il direttore di Raitre, Angelo Guglielmi. Vale la pena fare una trasmissione di libri per un pubblico così ristretto? Non sarebbe meglio trasmettere le affabulazioni dei bibliomani un po' prima della mezzanotte? Ancora una volta, sì. Ma l'affermazione non è stata fatta solo dai due illustri critici televisivi e dal direttore interessato Augias: l'hanno sostenuta i numerosissimi telespettatori intervenuti al dibattito. I quali ultimi hanno aggiunto una specificazione niente male: «Siamo disposti a pagare il canone a patto che la Rai offra servizi che le tv commerciali non ci danno». E poi giù a fare esempi di cattiva («volgare») gestione da parte, per esempio, di Raidue che alla cultura preferisce le ballerine, o cose del genere.

Il caso (?) ha voluto che in sala ci fosse anche l'accusato Giampaolo Sodano, direttore di Raidue. Preso educatamente il microfono, Sodano ha risposto per le rime. Primo: «Ho

deciso di riprendere *Mixer Cultura* e di creare *Mixer scienza* e di mandarli in onda alle dieci di sera». Secondo: «La Rai ha ormai vinto la battaglia dell'audience con le private, quindi ora deve mentirsi il canone producendo trasmissioni impegnate ad alto contenuto culturale» (prendiamo in parola Sodano: vedremo se saprà tener fede all'impegno). Terzo: «Il problema di Angelo Guglielmi è che, pur essendo un fine intellettuale, è un pessimo politico. E per lui l'audience è un terreno di scontro politico per battere, in ascoltatore, Raidue. Per questo è disposto a difendere *Babele* solo se *Babele* attrae milioni di telespettatori».

E' toccato allo stesso Augias rispondere: «Proprio perché Guglielmi non è un politico, il suo scontro - eventuale - con Raidue è solo culturale. La politica la fanno i politici: come Sodano, ad esempio». A noi, invece, è toccato ascoltare nei corridoi una «privata» anticipazione di Sodano. «Per il sabato sera del prossimo anno ho già un progetto pronto: si chiamerà *Cronaca nera*. Cinquanta minuti di telefilm all'americana dedicati a un caso di cronaca e settanta minuti di dibattito in studio con l'intervento dei telespettatori». Ma non è, questa, una formula inventata proprio da Guglielmi? Ecco il punto: la cultura televisiva degli ultimi anni non ha prodotto molto di nuovo, ma il rapporto fra tv e cronaca, teorizzato e realizzato da Raitre, è sicuramente una di quelle rare e interessanti novità. Bella o brutta che sia, è una novità della quale si è discusso e si discute. E non fa bella figura chi biasma quell'invenzione in pubblico e la copia in privato.

«La letteratura italiana? È l'anarchia»

Gallimard pubblica un libro di saggi dell'italianista Jean Noel Schifano dal titolo *Désir d'Italie* che raccoglie i suoi interventi sulla letteratura italiana apparsi su giornali e riviste. L'Italia, per Schifano, è profondamente anarchica, come i suoi scrittori, anche quelli che hanno praticato una fede politica diversa. È questa la sua forza profondamente radicata nella storia culturale delle regioni.

RENZO PARIS

Nella libreria internazionale di Strasburgo, nella prima settimana di maggio, si è tenuto un curioso dibattito attorno alla letteratura italiana. Il titolo era «La Geografia letteraria italiana». Relatori: Jean Noel Schifano, uno degli italianisti di punta, romanziere in proprio e traduttore di scrittori quali Umberto Eco, Sciascia, Savinio, Penna, ecc.; Sergio Ferrero, che l'anno scorso ha pubblicato da Mondadori un romanzo, *Nell'ombra*; Philippe Renard, traduttore di poeti nella collana Verdier; Rosetta Loy e il sottoscritto. Erano stati invitati anche Vincenzo Consolo e Domenico Rea, che, per motivi di salute, erano assenti. Gli scrittori italiani hanno discusso criticamente delle loro radici, soprattutto di quelle regionali, mentre Schifano, nelle radio locali e alla televisione ha sostenuto che l'Italia letteraria non esiste, che gli scrittori italiani più originali sono impegnati attorno ai temi regionali. L'occasione era dovuta all'uscita di un libro di saggi dell'italianista intitolato *Désir d'Italie*, direttamente in edizione economica da Gallimard, dove Schifano raccoglie i suoi interventi sulla letteratura italiana dai primi anni Settanta a oggi su diversi giornali e riviste, da ultimo su *Le Monde*.

Nel libro gli scrittori italiani sono divisi in *Jonas e Achab*, in autori che denunciano dall'interno a realtà meridionale e in quelli che la rendono mitica, attraverso lo stile. La tesi di fondo è che anche quando lo scrittore abita a Milano, ha sempre nella mente un luogo meridionale, come è accaduto a Venza, Vittorini, Alvaro, fino a Pirandello e a Consolo. Di qui l'attenzione maggiore a autori come Sciascia e la Sicilia o alla letteratura napoletana, che sono più consoni alle corde critiche del critico. Il libro è composto inoltre di interviste a Moravia, Zavattini, Marleria, Rago, La Capria, Guerra, Sciascia, Consolo, Eco e da un capitolo interamente dedicato a Elsa Morante.

Dove è francamente complicato sostenere l'ipotesi di una letteratura divisa per regioni, in meridionale e settentrionale, anzi lasciandola meridionale soltanto, è quando Schifano incontra autori come Alberto Moravia o Savinio, dove le regioni contano fino a un certo punto E. I che Schifano ritrova intera la sua passione critica, soprattutto quando coglie la

vena pedagogica di Savinio o quando, per una certa affinità di temi della sua prosa di romanzi, scherza con Moravia e appronta una conversazione tra le più godibili del volume. *Désir d'Italie* però non è solo un libro sulla letteratura italiana. Vorrebbe entrare nel giudizio sul nostro paese, differenziandolo dalla Francia, soffocata dalle regole e dalla burocrazia intellettuale. L'Italia, per Schifano, è profondamente anarchica, come i suoi scrittori, anche quelli che invece hanno praticato una fede politica diversa. In questo segno sta tutta la sua forza, che affonda le sue radici nella storia culturale delle regioni.

Cosa pensavano gli scrittori italiani di Strasburgo, ricevuti da personalità del Consiglio d'Europa, di queste idee? Per la verità, almeno in Ferrero, le idee di Schifano hanno suscitato un certo imbarazzo. Ha detto di non considerarsi scrittore italiano, per il semplice motivo che vive da molti anni a Parigi, ma che non si considera nemmeno parigino perché si ostina a scrivere in italiano. Renard ha sottolineato che quella di Schifano sembra l'apologia del «bastardo», del selvaggio, mentre forse la letteratura italiana ultima, quella dei trentenni-quarantenni, di cui Schifano non si è occupato, ha un rapporto con le regioni e con la realtà di quei luoghi forse più problematica di quanto appaia. Per l'autore di *Désir d'Italie* è stata la neoavanguardia a distruggere il rapporto autentico della scrittura con la realtà, con il risultato di avere scrittori imbarazzati e apolidi come in Francia, che se non hanno ancora la crisi d'identità, hanno però un vuoto di contenuti spaventoso, che andrebbe colmato. Quanto a me, ho spiegato che sono di una sotto-regione, la Marsica e che in Abruzzo ogni campagna ha una sua storia e una sua lingua, anche se poi alle votazioni votano in maggioranza democristiana. L'Italia è sì un paese dove la famiglia è tutto, da quella meridionale a quella dei Gardini e degli Agnelli, come sostiene Schifano, ma esiste anche la famiglia mafiosa, quella che nasce dal marcio della cultura contadina in disfacimento. Tra le due famiglie, quella mafiosa e quella dei Berlusconi, forse bisognerebbe creare una nuova. Magari una bella famiglia di scrittori, come in *Désir d'Italie*. O mi sbaglio?

Corano a fumetti, «opera empia e ignominiosa»

PARIGI. Il Corano a fumetti? Che audacia. Che scandalo. L'iniziativa ha diviso l'opinione pubblica musulmana, attirando sull'autore, il tunisino Youssef Seddik, e sulla casa editrice Alef, un'ondata di critiche aspre, di condanne solenni e durissime, insieme con gli elogi degli spiriti tolleranti e illuminati. La polemica dura dall'inizio dell'anno, quando i primi tre album («Popoli maledetti», «Abramo», «Gli uomini dell'elefante») furono messi in vendita in Francia. Il 13 gennaio, un «dotore della legge» del Kuwait definì «blasfema» l'opera di Seddik, paragonandola (e non era certo un complimento) ai «Versetti satanici» di Salman Rushdie. Il 17, il Consiglio islamico superiore di Tunisi (organo semiufficiale il cui compito è di dare al governo pareri in materia religiosa) condannò l'edizione, la diffusione e l'uso dei fumetti, come «opera empia e ignominiosa».

Secondo un comunicato stampa, si trattò di un verdetto unanime. Ma, il giorno stesso, l'autore respinse gli argomenti del Consiglio e, contrattacando con energia sul terreno teologico, lo accusò di avere a sua volta «peccato», menten-

do su almeno due punti: l'unanimità, smentita da alcuni membri del Consiglio stesso, e la pretesa «rappresentazione figurata dei profeti» (in realtà, prevedendo le contestazioni, Seddik e gli autori dei disegni, Benoit de Pelloux, Gioux, Philippe Teulat e Philippe Jouan, si sono ben guardati dal mettere in scena i personaggi più «sacri», lasciandoli deliberatamente sempre fuori campo).

La puntigliosa precisazione dell'autore non ha fatto tuttavia «rientrare» la scomunica. Pochi giorni dopo, infatti, e precisamente il 21 gennaio, la condanna fu ribadita, in sede politico-religiosa, dall'Organizzazione della conferenza islamica, convocata a Gedda. Al termine della riunione di 46 paesi membri, rappresentati (addirittura) dai ministri degli Esteri e della Cultura, solo l'Algeria e la Turchia si dissociarono. La posizione della Tunisia fu più sfumata. Accogliendo le richieste dell'opinione pubblica progressista, il presidente Ben Ali esortò il Consiglio islamico a «vedere» la sentenza, e il 22 febbraio la casa editrice Demeter di Tunisi decise di comperare e di mettere in vendita i tre volumi, nella versione araba. Infine, Turchia e Jugoslavia intrapre-

sero la pubblicazione dell'opera nelle rispettive lingue nazionali.

Al «Salon euro-arabe du livre», che si è tenuto a Parigi dal 15 al 20 maggio (vi hanno partecipato quasi cento editori, non solo arabi, ma anche belgi, ciprioti, spagnoli, francesi, italiani, olandesi e inglesi) abbiamo conversato a lungo con il responsabile dello «scandalo».

Youssef Seddik sembra dispiaciuto più per i suoi «persecutori» che per se stesso (e la cosa si spiega: come al solito, la condanna si è trasformata in un formidabile strumento pubblicitario, per di più gratuito). Si dichiara costernato per l'insipienza di cui hanno dato prova quasi tutti gli Stati musulmani. Dice: «C'è, fra noi musulmani, un atteggiamento che io chiamo di «iniosità», di paura di prendere il raffreddore, di ammalarsi, esponendosi ai venti della storia che incalza. I nostri dirigenti temono che l'Islam sia fragile, pronto a spezzarsi al primo urto. Invece l'Islam è forte, abbraccia un quinto dell'umanità. Perché spaventarsi davanti a un fumetto? Perché una reazione così esagerata? I cristiani si sentono più forti di noi. Il film di Scorsese sulla Madonna

Paragonato ai «Versetti satanici» di Salman Rushdie il libro del tunisino Youssef Seddik pubblicato dalla casa editrice Alef. A colloquio con l'autore

ARMINIO SAVIOLI



provocò reazioni negative solo di un'infima minoranza di privati cittadini, non di una maggioranza di Stati. E poi, diciamo la verità: ci sono cose ben più importanti di cui occuparsi. La mia condanna è stata pronunciata durante due

crisi gravissime: quella algerina e quella scoppiata fra Ankara e Bagdad a causa della diga turca che riduce drasticamente il flusso dell'Eufrate, a danno dell'Irak. Perché perdere del tempo prezioso occupandosi dei

miei fumetti? Ma come le è venuta l'idea di «volgarizzare» il Corano e proprio il Corano?

«Sono nato in una famiglia religiosissima, in cui, per antica tradizione, i padri hanno sem-

pre istruito i figli nella lettura e nell'interpretazione del testo sacro, dalla prima infanzia fino all'età adulta. Perciò conosco il Corano molto bene. Lo stesso non si può dire della stragrande maggioranza dei musulmani, compresi gli intellettuali. Alcuni sanno a memoria brani del testo, ma non li capiscono, altri li hanno dimenticati, pur avendoli studiati «pappagallescamente» frequentando da bambini la scuola coranica.

Ma allora il Corano, che tutti venerano, è in realtà un libro sconosciuto?

«La risposta è sì, purtroppo. L'arabo ha infatti quattro livelli di sviluppo, di lettura (o piuttosto di uso) e di comprensione. Ci sono i dialetti, in cui si esprime ciascuna provincia, tribù, città, villaggio. Poi c'è l'arabo moderno standardizzato dei giornali, della radio, della tv. Più in alto ci sono i classici della letteratura, che solo le persone colte sono in grado di leggere. Infine c'è l'arabo del Corano, unico esempio al mondo di testo inalterato, intatto e intoccabile, in cui non solo ogni frase, ma ogni parola è un dogma. Questo fenomeno, meraviglioso e affascinante, ha avuto

però un prezzo. La lingua ne è rimasta «rigida», bloccata, congelata. E può essere capita solo attraverso uno studio assiduo, tenace, prolungato negli anni, che solo pochissimi possono permettersi. Senza falsa modestia, credo di aver reso all'Islam un grande servizio con la mia iniziativa, facendo opera di divulgazione e in un certo senso di democratizzazione.

Democratizzazione?
«Sì, perché rendendo il Corano accessibile a tutti, anche ai bambini e ai semianalfabeti, ho spogliato certi «dottrici della legge» del loro strapotere, della loro arroganza, della loro pretesa di essere i depositari della verità, e ho restituito il Libro alle masse musulmane.

Lei pensa di avere ripristinato l'«igitahad», il libero arbitrio?

«Non l'ho questa pretesa. Diciamo che io sono fra coloro che non considerano «la porta dell'igitahad» chiusa per sempre, come altri affermano. Metterò il Corano alla portata di tutti, ho contribuito a liberare la nostra religione dalla carica di forza in cui irradiazionare, vorrebbe tenerla prigioniera.»